

Nel II centenario della nascita di Giacomo Leopardi

di W. G.

Il 26 giugno del 1798, sotto il segno zodiacale sofferto ed introverso del Cancro, nasceva in Recanati Giacomo Leopardi, la cui personalità e la cui opera occupano, nel panorama della nostra letteratura, un posto di enorme rilievo.

Precocissimo d'ingegno e sensibilissimo di natura, Leopardi ebbe la sventura di nascere in un ambiente familiare e sociale che, pur intuendone le doti eccezionali, non poté tuttavia soddisfarne le esigenze. Chiuso tra la pedante e reazionaria erudizione paterna, il fanatismo religioso e l'autoritaria severità materna, lontano da ogni centro culturale stimolante, tra la semplicità della povera gente del villaggio e la vanità di una classe nobile bigotta ed irrimediabilmente decaduta, il giovane Giacomo sviluppò una sensibilità ardente, ma repressa, insofferente e scontrosa.

Solo un incoercibile, romantico desiderio di gloria lo avviò ad una prodigiosa quanto logorante attività di studio che, rendendolo padrone delle lingue e delle culture classiche, lo spinse all'apprendimento dell'ebraico, del francese, dell'inglese, dello spagnolo, accostandolo al tempo stesso alla storia ed alla filosofia.

La salute gravemente compromessa, mista ad una deformazione della spina dorsale che ne rovinò irrimediabilmente l'aspetto, costringendolo ad interrompere per lunghi mesi il contatto con le "sudate carte", contribuirono al delinearsi di quella crisi profonda che lo investì nel fisico come nello spirito, nel vivo di quelle tensioni spirituali che il rinnovamento romantico alimentava ed esasperava.

Così, il contrasto illuministico tra ragione e sentimento si traduce in Leopardi in un profondo disagio morale che accentua il senso doloroso dell'esistenza e nega, all'individuo come a tutto il genere umano, ogni possibile felicità.

La natura, prima madre benigna e premurosa, si tramuta ben presto in potenza impassibile di fronte alle sofferenze che essa stessa infligge agli uomini fin dalla nascita, per divenire infine una matrigna perfida e crudele, persecutrice perpetua e nemica mortale di tutti gli uomini da lei stessa generati.

Di qui quel pessimismo amaro e consapevole, "storico" prima, "cosmico" poi, quel senso di disperato dolore e di intollerabile "tedio" che trascina l'uomo in un'esistenza ormai priva di illusioni e speranze, impedendogli di penetrare il mistero delle cose. Ma, al cospetto di un così desolato e disperato dolore che appare senza ritorno, di un'amaressa che nulla può molcire, ecco verificarsi il miracolo che il De Sanctis evidenzia in uno dei più celebri passi della sua critica: *"Il leopardi - egli dice - produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto... È scettico e ti fa credente, e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili imprese..."*.

È proprio così: dalla lirica leopardiana scaturisce infatti, a dispetto di ogni aprioristica concezione filosofica improntata ad un materialismo sensistico, una Fede

luminosa ed inestinguibile estrinsecantesi in due motivi fondamentali che ci piace evidenziare in questa sede: l'amore quasi religioso per la natura ed il senso profondo della dignità dell'uomo, che, con titanico eroismo, reagisce al dolore in nome di una fratellanza universale e di una generosa, reciproca solidarietà che non elude, ma attenua la forza del cieco destino.

Sono questi i due aspetti della poetica leopardiana che, nel corso del nostro breve melologo, tenderemo di evidenziare, sottolineando, attraverso note musicali, il carattere semantico - espressivo dei versi, il messaggio che il poeta invia, ieri come oggi, alle migliaia di lettori che lo amano e si "ritrovano" in lui.

Ecco dunque, nel "Passero solitario", la prima gemma naturalistica, una rapida descrizione della primavera che, pur se incastonata in un contesto di doloroso isolamento interiore, genera in noi un senso di ottimistica vitalità, di gioia, di intima partecipazione a quel miracoloso "ciclo dell'eterno ritorno" che ogni anno si rinnova e ci rinnova.

*"D'in su la vetta della torre antica
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore..."*

*...Questo giorno ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra..."*

Nel 1819, il Leopardi ventunenne componeva la prima di quelle mirabili liriche cui egli stesso avrebbe poi dato il titolo di "Idilli", componimenti cioè che, prendendo spunto dalla contemplazione della natura, si ripiegano subito dopo ad ascoltare i moti più segreti dell'animo. "L'Infinito" è il titolo di questa breve lirica, fatta di 15 musicalissimi endecasillabi sciolti, verso che, proprio con il Leopardi, diviene il metro della confessione lirica per eccellenza. Per il nostro poeta, l'infinito non ha più nulla del concetto tradizionale di "cielo" attraverso cui ascendere ad un mondo di luce e di verità, né è qualcosa che plachi le sue inquietudini concedendogli la pace: l'Infinito leopardiano è un'immensità senza limiti, è lo spazio a perdita d'occhio che gli si schiude dinanzi con una profondità tale da far paura; è proiezione verso mondi inauditi, balzo miracoloso dello spirito verso l'inesprimibile, lo spazio cosmico: esso nasce dalla stessa sensibilità che trascinava, nei medesimi anni, il giovane Shelley a

gareggiare col vento dell'Ovest o a trasfigurare il proprio spirito in quello di un'allodola o di una nuvola.

*"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare."*

Il tema della luna e quello del ricordo, due motivi romantici per eccellenza, costituiscono un tema ricorrente nella lirica leopardiana, e non è raro il caso che si fondano insieme. Così nell'idillio "Alla luna", il cui titolo originale era appunto "La ricordanza", breve lirica che si regge nel confronto tra il sentimento presente ed il passato, tra il dolore di ora e quello vissuto alla luce del ricordo.

"Graziosa" e "diletta" sono gli aggettivi che Leopardi attribuisce all'argenteo astro in questa lirica, conferendo ad esso dei connotati quasi umani, mentre ne "La sera del dì di festa" egli trasferisce nella luna, che "pende" su un paesaggio incantato, il senso di profonda e magica quiete di una notte mite e limpida.

*"Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna..."*

Ed è sempre alla luna, ancora umanizzata come "giovinetta immortal", che il Leopardi, nel suo meraviglioso "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", rivolge, per bocca di un pastore nomade, delle drammatiche domande senza risposta. A lei, muta spettatrice della vita terrena ed antica confidente del suo dolore, divinità lontana il cui occhio magico si posa sulle vaste distese deserte, il poeta chiede che senso abbia l'umana esistenza, la sofferenza, la morte, il distacco dagli affetti terreni, e da lei, "solinga, eterna peregrina", attende una risposta che non verrà:

*"Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti: indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga*

di mirar queste valli?...

*...Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolarar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose tu sai, mille discopri
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star così muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?..."*

Anche il tema del ricordo ha un notevolissimo rilievo nella poetica leopardiana ed affonda le radici in una particolare sensibilità e disposizione interiore del poeta, che così si esprime in un passo dello "Zibaldone": *"Un oggetto qualunque - per esempio un luogo, un sito, una campagna - per bello che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è punto poetico... La rimembranza è essenziale nel sentire poetico... se non perché il presente, quale che sia, non può essere poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre a consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago..."*.

Celebrazione altissima di questo tema è il canto dal titolo "Le ricordanze", che è insieme un inno alla natura recanatese e ad ogni sensazione indelebilmente generata da quel *"natio borgo selvaggio"* odiato, eppure tanto amato.

Il canto, rievocatore degli affetti più segreti e riposti, è come una vasta sinfonia divisa in sette strofe, in cui sono rivissuti i momenti essenziali dell'esistenza del poeta e rievocate con accorato rimpianto le speranze e le illusioni della giovinezza. Vi domina una nota di dolente tenerezza elegiaca che avvolge la pluralità dei ricordi e ne stempera l'amarezza in un tono di struggente malinconia:

*"Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne; allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, sussurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato..."*

*...Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella mia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga..."*

Ma il testamento spirituale del Leopardi, il suo "canto del cigno", la lirica di più vasto respiro da lui composta è quella dedicata alla ginestra, simbolico fiore color del sole che spicca, vivido e luminoso, nel deserto dell'amarezza e della solitudine. Quel Leopardi, che già diciannovenne, nel tentativo poi frustrato di fuggire da Recanati, aveva scritto al padre: *"Odio la vile prudenza!... voglio piuttosto essere infelice che piccolo..."* e che, nella canzone "All'Italia" aveva esclamato: *"Dammi, o ciel, che sia foco agl'italici petti il sangue mio..."*, ritrova, in punto di morte, accenti che esprimono ed evidenziano questa fondamentale e coerente componente della sua personalità: la combattività, la fierezza, l'orgoglio mai tradito di una vita non contaminata da viltà. Nel titanismo, nella tensione eroica e nella pietà, che circolano nei versi de "La ginestra", il poeta addita infatti l'unico orizzonte per il riscatto dell'uomo dalla

precarietà della sua condizione terrena, e nella solidarietà fraterna, nella fede filantropica, disperata ma eroica, l'unico mezzo per combattere e vincere lo squallore di un'esistenza infelice.

Così, l'ultimo messaggio del Leopardi è un messaggio d'amore rivolto all'umanità tutta, e le parole del Vangelo di Giovanni premesse al "La ginestra":

"και ηγαπεσαν οι ανθρωποι μαλλον το σκοτος η το φως"
- "e gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce..." -

appaiono, alla fine della lirica illuminate dalla conquistata luce della conoscenza, che dona immortalità.

Fu Leopardi massone?

Per quel che ci risulta personalmente, non ve ne sono prove dirette. È certo, invece, che alla nostra Istituzione appartenne il suo fraterno amico Antonio Ranieri, esule napoletano di 8 anni più giovane, al quale il poeta fu legato, oltre che da profondo affetto, anche da comuni intenti politici e religiosi e dal comune denominatore romantico dell'infelicità esistenziale.

È assai probabile, quindi, che il Ranieri lo abbia introdotto nel mondo massonico quando il poeta era ormai trentenne e che i due abbiano condiviso per alcuni anni anche questa importante esperienza. Così ci piace credere.

Ma, al di là di ogni prova tangibile di appartenenza ad una Loggia, il messaggio che si leva dai versi dell'ultimo Leopardi, il suo accorato invito a tutti gli uomini ad unirsi tra loro per difendersi dal destino crudele, il suo appello alla solidarietà fraterna in nome di un' *αγαπη* che è catena di amore universale, è comunque una autentica apoteosi massonica che, da sempre e per sempre, chiama tutti gli uomini di buona volontà a stringersi intorno al "fratello" Leopardi e ad identificarsi nella sua sofferenza e nel suo coraggio, in quanto, cioè, di più nobile e magnanimo si trovava al fondo della sua tormentata natura.

*"Qui, sull'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuo cespi solitari intorno spargi,
odorara ginestra,
contenta dei deserti..."*

*...Or tutto intorno
una ruina involve
dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola..."*

*...Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato..."*

*...quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir...*

*...e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper...*

*...E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avarò lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tu capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali!"*